DOMENICA 9 FEBBRAJO 1851. ANNO SECONDO — NUM. 6.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

. . . . . Sua mirabil vita
Meglio in gloria di ciel si canterebbe.
DANTE *Parad.*

Noi che più volte accennammo con parole di dolore al lento martirio che nella carne e nell'animo durava l'adorato nostro Pastore, noi che interpreti dell'affetto de' suoi figli dolenti divisammo i sacri riti con cui essi imploravano a Dio grazia e mercede per lui, noi dobbiamo ora compire il mesto uffizio di annunziarne l'acerbissima morte. Benchè ci fosse consentito il triste privilegio di seguire passo passo il lento processo del morbo che con vice assidua lo travagliava e di noverare quasi tutte le ambasce della agonia sua, benchè da gran tempo ogni speranza di giovarlo, mercè i compensi della scienza, si fosse da noi dileguata, pure allorchè udimmo i tocchi del bronzo funereo che ci fece certi della inevitabile sventura, il nostro cuore si accapricciava, e l'annunzio di questa ci tornò amaro come se non l'avessimo previso mai. Oh dolore! oh dolore! Quando pella città nostra si diffuse quel suono tremendo, fu in tutti uno sgomento, un cordoglio che non è dato significare a parole; ma ne' poverelli che perdevano in lui il padre, l'amico, il soccorritore, l'afflizione fu più palese, più cocente; e noi udimmo parecchi che col volto rigato di lagrime si chiedevano a gara se vera fosse la novella della sua morte, quasi non potessero farsi capaci di tanta jattura: poi li udivamo benedire a lui e lamentare loro sorte con quella parola che non isgorga che dal cuore commosso a profonda e verace riconoscenza. E questo tributo del poverello al Benefattore suo è il migliore encomio che possiamo sciogliere sul recente cadavere di Lui, è quel solo che quell'anima santa anelava impetrare da coloro che con immenso amore aveva prediletto. A quegli ingegni preclari che il comun voto sortiva a tessere serti di laudi alla veneranda memoria del Presule nostro amatissimo, sarà dolce il rimembrare al popolo desolato la soavità dei modi, la purità dell'eloquio, le prerogative dell'ingegno, la pietà maravigliosa, la santità del costume di Lui che veramente fu in terra messo e famigliare di Cristo. Noi cui l'ineffabile mestizia scema potenza al povero nostro concetto, ci staremo contenti al commendare l'inesauribile carità sua, quella carità che lo stringeva a tutti gli afflitti, quella carità che assiduamente lo incuorava a benemeritare dei gementi e piangenti, quella carità che divampò sì smisuratamente nei tabernacoli dell'anima sua fino a dissolverne l'organata compagine. Perchè quel molto che la provvidenza gli assentiva fare in pro de' suoi figli miserelli fu nulla verso quello che egli avrebbe agognato; e noi cui fu dato riguardare sovente entro gli ascosi affetti di quell'angelo, noi siamo tenuti a lodarlo non tanto pel bene operato quanto per quel moltissimo che la durezza dei tempi e la diuturnità dei patimenti gli tolse compire. Oh se al desiderio amorevole, se alla indefessa volontà meglio avessero risposto i casi, se la sua vita preziosa non fosse stata a mezzo il corso affranta e stroncata, a quante miserie, a quanti lutti avrebbe egli soccorso! E in vero chi può dir mai quanti pii disegni, quanti nobili propositi si allettavano in quel serafico cuore? Ma forse noi non eravamo degni di tante larghezze, di tanti avvanzi; perciò Iddio nel suo consiglio arcanamente giusto, gli fiaccava la lena di cui gli era duopo a recare in effetto il bene che ei vagheggiava, e noi chiniamo umiliati la fronte e adoriamo tremando il supremo decreto. Ma il dolore che a quell'Eletto valse la contemplazione di tanti mali e il sentirsi inetto a cessarli tutti, affrettava pur troppo il suo novissimo giorno. Oh quanto fu lunga e dolorosa questa battaglia! quante angoscie ha costato a quell'anima! Finalmente piaque alla superna clemenza di francarlo da tanto strazio: la sua mente non riguardò più che al suo Dio, non si affissò che in lui; l'aspetto desolante degli altrui mali si ricoverse a' suoi sguardi morenti, quindi di ogni terrena cura disciolto, ei si mostrò negli stremi sereno beato ne' sembianti, come nell'animo; e mentre noi accorrati vedemmo disfarsi il suo frale, e a più e a più languire le sue posse, ei si faceva ognora più sicuro, e il sorriso di una gioja celeste rifulgeva sulle sue labbra già cosperse dal pallor della morte. Il suo martirio era omai consumato; l'anima sua già si ricongiungeva alla madre dilettissima, prelibando le dolcezze del mondo felice, e come angelo che risale al suo etereo soggiorno, così egli si dipartiva da noi, per riedere alla sua vera patria, il Cielo. Z.

IGIENE PUBBLICA

DELLA RIVACCINAZIONE

Quantunque da un mezzo secolo circa si applichi il pus vaccino quale unico agente atto e frenare le vajuolose eruzioni, e si abbiano per tal modo impedite in massima parte le fatali conseguenze di un tempo; pure i casi più o meno gravi, e taluni anche mortali di vajuolo si vanno di quando a quando ripetendo. Da ciò deriva sfiducia nel Jenneriano preservativo, ed il generale lamento sulla fallita efficacia. Anche al presente non mancano casi di vajuolo in città, ed in modo quasi epidemico vi domina in alcuni villaggi della provincia; e se non sono molte le vittime, sono però molti ancora i sofferenti, i segnati dal morbo, e quello che importa, l'angoscia nelle famiglie degli attaccati *vi si mantiene. A far cessare possibilmente* codesta affliggente condizione, ed a sostenere sempre più l'onore del vaccino, ormai la maggioranza dei medici osservatori concorda sulla necessità di ripetere l'innesto. Egli è perciò che mi sembra il momento opportuno di riprodurre *su questo periodico* gli argomenti che io esponeva in un mio discorso popolare sul vaccino fino dall'anno 1846, onde persuadere che l'unico mezzo di preservare in via assoluta dall'arabo contagio sta riposto nella rivaccinazione. Ciocchè armonizza con quanto pochi giorni addietro veniva pure inculcato dal pregievole nostro giornale *il Friuli.*

Esposti prima da me i risultati statistici di varie epidemie vajuolose in quanto risguardano la maggiore o minore mortalità dopo introdotto l'innesto, prosieguo così: conchiudasi pertanto, che se la vaccinazione non giunse ancora alla preservazione completa, pervenne però ad abbattere di molto la potenza del vajuolo, a limitarne le invasioni, ed a ridurre sopratutto a minimi termini le fatali sue conseguenze.

Ma fino a che il vaccino non arrecherà la preservazione assoluta sorgerà sempre dal popolo un lamento contro di esso, ed avrassi opposizione permanente alla completa sua propagazione.

Ecco che a far cessare codesto lamento mi *propongo io di additare al popolo il mezzo di riparare* all'imperfetta, o meglio alla temporaria azione del vaccino; affinchè da esso ne venga la maggiore possibile sicurtà. Questo potente mezzo che può annientare l'arabo contagio è tutto riposto *nella rivaccinazione, la quale da molti medici in* disparati luoghi collocati viene concordemente inculcata. Imperciò proposero alcuni di rivaccinare ogni sette anni, altri ogni dieci, ed altri ancora ad epoche più distanti, a tenore del tempo più o meno lungo da loro *fissato alla virtù preservatrice* del vaccino. Fino al presente però, sia per generale noncuranza, sia per altre ragioni, nessuno dei proposti metodi attivato venne fra noi. Sembra d'altronde che, ove si fisseranno meglio i limiti del tempo in cui si mantiene l'azione del primo innesto con effetto, e quindi l'epoca della vita più conveniente alla rivaccinazione, si possa sperare che codesta pratica venga introdotta, e generalmente ricercata da chiunque teme le avvenibili conseguenze del contagio in discorso.

Esporrò adesso gli argomenti a persuadere 1° la neccessità di ripetere l'innesto, 2° la ragionevole sua applicazione nell'epoca in cui comincia a mancare l'azione preservante della prima vaccinazione. Ormai i Medici coscienziosi sono convinti, o si vanno via via capacitando che il primo innesto, sebbene a dovere, più che preservare dimostra virtù moderatrice sul vajuolo; la quale virtù poi cogli anni si va talmente scemando che, giunti i vaccinati ad un epoca un pò innoltrata della vita, riprende il contagio pressochè tutta la sua forza, a tale che in molti casi si manifesta confluente, in alcuni anche mortale.

Osservasi difatti che nelle vajuolose epidemie i bambini di recente vaccinati non vengono infetti, od in grado così mite da non farne caso: mentre i adulti mano mano che si discostano dall'*epoca dell' innesto trovansi dal contagio maggiormente* maltrattati. A segno che, supponendo l'innesto praticato come di consueto nella prima infanzia, si può ritenere che il vajuolo non attaccherà mai gravemente il vaccinato, che dopo al 12.^{mo} o 15.^{mo} *anno, siccome il fatto costantemente* lo dimostra. Dal qual fatto può dedursi la conseguenza che l'azione preservatrice del vaccino si estende a 12 o 15 anni, dopo i quali torna l'individuo nella condizione più o meno favorevole *all'eruzione del contagio,* serbando però *sempre* in qualche grado di quell'azione ricevuta nel primo innesto. Se adunque la virtù antivajuolosa del vaccino si mantiene per lo spazio di 12 a 15 anni, ne verrà un'altra conseguenza, cioè che ripetendo dopo quell'epoca l'innesto si rinnoverà l'attività sua preservatrice almeno per altrettanto tempo. Fino a che pertanto un'altro sussidio per avventura migliore non si presterà allo scopo di cui si tratta, neccessaria diviene ed indispensabile la rivaccinazione.

Posta la quale neccessità trovasi pure nei discorsi argomenti la ragione di fissare tra i 14 e 18 anni l'epoca più conveniente alla pratica del secondo innesto, essendo quella l'età, come si è veduto, in cui comincia a scemere l'azione benefica del primo.

E dopo altri quattordici anni, dirà taluno, si dovrà forse ricorrere ad un terzo innesto? Rispondo: che, avuto riguardo all'azione tuttavia permanente in qualche grado in molti individui del primo innesto, di cui il secondo si fa quasi *completo; avuto riguardo alla già estinta disposizione* del vajolo in molti altri, vi ha ragione di ritenere, come si ritiene, che la proposta rivaccinazione basterà per una volta in vita; tantopiù che l'età stessa nel seguito fassi valido preservativo contro

DOMENICA 9 FEBBRAJO 1851. ANNO SECONDO — NUM. 6.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

. . . . . Sua mirabil vita
Meglio in gloria di ciel si canterebbe.
DANTE *Parad.*

Noi che più volte accennammo con parole di dolore al lento martirio che nella carne e nell'animo durava l'adorato nostro Pastore, noi che interpreti dell'affetto de' suoi figli dolenti divisammo i sacri riti con cui essi imploravano a Dio grazia e mercede per lui, noi dobbiamo ora compire il mesto uffizio di annunziarne l'acerbissima morte. Benchè ci fosse consentito il triste privilegio di seguire passo passo il lento processo del morbo che con vice assidua lo travagliava e di noverare quasi tutte le ambasce della agonia sua, benchè da gran tempo ogni speranza di giovarlo, mercè i compensi della scienza, si fosse da noi dileguata, pure allorchè udimmo i tocchi del bronzo funereo che ci fece certi della inevitabile sventura, il nostro cuore si accapricciava, e l'annunzio di questa ci tornò amaro come se non l'avessimo previso mai. Oh dolore! oh dolore! Quando pella città nostra si diffuse quel suono tremendo, fu in tutti uno sgomento, un cordoglio che non è dato significare a parole; ma ne' poverelli che perdevano in lui il padre, l'amico, il soccorritore, l'afflizione fu più palese, più cocente; e noi udimmo parecchi che col volto rigato di lagrime si chiedevano a gara se vera fosse la novella della sua morte, quasi non potessero farsi capaci di tanta jattura: poi li udivamo benedire a lui e lamentare loro sorte con quella parola che non isgorga che dal cuore commosso a profonda e verace riconoscenza. E questo tributo del poverello al Benefattore suo è il migliore encomio che possiamo sciogliere sul recente cadavere di Lui, è quel solo che quell'anima santa anelava impetrare da coloro che con immenso amore aveva prediletto. A quegli ingegni preclari che il comun voto sortiva a tessere serti di laudi alla veneranda memoria del Presule nostro amatissimo, sarà dolce il rimembrare al popolo desolato la soavità dei modi, la purità dell'eloquio, le prerogative dell'ingegno, la pietà maravigliosa, la santità del costume di Lui che veramente fu in terra messo e famigliare di Cristo. Noi cui l'ineffabile mestizia scema potenza al povero nostro concetto, ci staremo contenti al commendare l'inesauribile carità sua, quella carità che lo stringeva a tutti gli afflitti, quella carità che assiduamente lo incuorava a benemeritare dei gementi e piangenti, quella carità che divampò sì smisuratamente nei tabernacoli dell'anima sua fino a dissolverne l'organata compagine. Perchè quel molto che la provvidenza gli assentiva fare in pro de' suoi figli miserelli fu nulla verso quello che egli avrebbe agognato; e noi cui fu dato riguardare sovente entro gli ascosi affetti di quell'angelo, noi siamo tenuti a lodarlo non tanto pel bene operato quanto per quel moltissimo che la durezza dei tempi e la diuturnità dei patimenti gli tolse compire. Oh se al desiderio amorevole, se alla indefessa volontà meglio avessero risposto i casi, se la sua vita preziosa non fosse stata a mezzo il corso affranta e stroncata, a quante miserie, a quanti lutti avrebbe egli soccorso! E in vero chi può dir mai quanti pii disegni, quanti nobili propositi si allettavano in quel serafico cuore? Ma forse noi non eravamo degni di tante larghezze, di tanti avvanzi; perciò Iddio nel suo consiglio arcanamente giusto, gli fiaccava la lena di cui gli era duopo a recare in effetto il bene che ei vagheggiava, e noi chiniamo umiliati la fronte e adoriamo tremando il supremo decreto. Ma il dolore che a quell'Eletto valse la contemplazione di tanti mali e il sentirsi inetto a cessarli tutti, affrettava pur troppo il suo novissimo giorno. Oh quanto fu lunga e dolorosa questa battaglia! quante angoscie ha costato a quell'anima! Finalmente piaque alla superna clemenza di francarlo da tanto strazio: la sua mente non riguardò più che al suo Dio, non si affissò che in lui; l'aspetto desolante degli altrui mali si ricoverse a' suoi sguardi morenti, quindi di ogni terrena cura disciolto, ei si mostrò negli stremi sereno beato ne' sembianti, come nell'animo; e mentre noi accorrati vedemmo disfarsi il suo frale, e a più e a più languire le sue posse, ei si faceva ognora più sicuro, e il sorriso di una gioja celeste rifulgeva sulle sue labbra già cosperse dal pallor della morte. Il suo martirio era omai consumato; l'anima sua già si ricongiungeva alla madre dilettissima, prelibando le dolcezze del mondo felice, e come angelo che risale al suo etereo soggiorno, così egli si dipartiva da noi, per riedere alla sua vera patria, il Cielo.

Z.

a far scomparire le rughe venerande agli occhi pieni di fiducia di qualche inesperto collegiale, o di qualche filosofo miope. La danza (confessatelo, o concittadini cortesi) è il vostro divertimento prediletto, e, per motivi che saprete voi, tra tutte le danze vi è caro il walzer, e i walzer suonati nella sala, in cui v' introduco ora colla fantasia, furono sempre l'episodio più lieto del carnovale di Udine. Difatti la più splendida festa da ballo all' Istituto Filodrammatico poteva dessa sostenere il paragone d'una festa alla *Nave?* Oh non mai. Là non c'era allegria vera: là i nostri *gentelmen* comparivano tutti attilati, in *frac* e in guanti gialli; là spesseggiavano gl' inchini del capo e i baciamani; là alcune signore di sangue purissimo celeste non ammettevano a colloquio le signore di sangue rosso, alle quali però di sovente invidiavano, non già la taglia dell' abito, ma l'eleganza della personcina e le forme graziose; là il posseditore di mille campi mostrava nella serietà della fisonomia e nel tuono della voce di sentirsi superiore a chi possedeva solo campi cento, e precisamente superiore della quantità che manca perchè il cento eguagli il mille. All' *Istituto Filodrammatico* non si conducevano le ragazze, questi vergini fiorellini non ancora agitati dal vento delle passioni, e che si volevano custodire freschi e belli nel santuario della famiglia. Però gli attenti osservatori, abituati a distinguere Lia da Rachele dal muovere degli occhi, dal girare della testa, dalla snellezza del piede, dalla carnagione delle mani e da altri minutissimi segni, percettibili solo da pochi fortunati, asseriscono di aver veduta talvolta entrare nella sala della *Nave* qualche giovinetta patrizia accompagnata dalla tenera madre, dalla zia illustre, e perfino (chi il crederebbe?) dall' amorosissima nonna, che a lei concedeva *per pochi momenti* di spiare attraverso due forellini d' un pezzo di tela il lieto quadro dei piaceri che l'aspettavano negli anni avvenire. Oh la maschera è invero un' utile invenzione! È per essa che nel fervore della danza tante illusioni invadono e dominano il cervello; è per essa che sfuggiamo per qualche ora alle noje della vita; è per essa che godiamo un po' d'allegria. Ad un ballo mascherato scompariscono certe ineguaglianze di casta e di fortuna; tutti gridano: vogliamo darci bel tempo. L'allegria, lettori miei, è eminentemente democratica.

Ma noi siamo nel 1851, e alla *Nave* non si balla più, all'*Istituto Filodrammatico* non si balla più. Si tentò di supplire alla prima con altre sale da ballo che, da secondo rango ch' erano, divennero di primo rango. Ma oimè, la *Nave* è di troppo bella e recente memoria... Alla festa dell' *Istituto* si potrebbero surrogare i privati *soirèes dànsantes*, come si pratica in Inghilterra, in Alemagna e altrove. Ma i nostri costumi domestici non sono quelli di que' paesi. Qui si dice ad ogn' ora: *vogliamo vivere da noi, ciascuno per se*... il che vuol dire: *vogliamo farci credere egoisti, vogliamo annojarci.* Che se qualche ballo di famiglia avrà luogo pure nel corrente carnovale, ah! per l'amore di Dio, sieno banditi i guanti gialli, il muschio e le pettinature del *Corriere delle Dame.*

Poichè dunque il presente è sì povero di divertimenti, ritorniamo colla fantasia al passato, rifabbrichiamo colla fantasia la sala della *Nave* quale era nel 1846.

Era mercoledì: la sala illuminata a giorno. Presso l'uscio che mette sulla scala s'accalcavano giovanotti galanti, donne spiritosette, maschere-uomo (per lo più fratelli o cugini che fanno da angioli custodi a qualche ballerina la quale da due o tre ore giusta i canoni di babbo e di mamma, dovrebbe trovarsi a letto) maschere-donne (servette manco furbe di Vespina, cameriere di mezza età, confidenti e madri nobili). La sala, benchè vasta, non poteva capire tanta gente; perciò mentre si suonava il walzer, chi era fuori d'azione e voleva prendersi spasso, cercava sempre un posticino nell' anticamera presso la porta d' ingresso. Nel mercordì, di cui parliamo, la festa era all' apogeo del suo splendore. Un cinguettio indeterminato, continovo, un salutarsi a diritta e a mancina, un chiamarsi per nome, e una lunga ripetizione di *mandi, mandi* (*) in tutti i tuoni della scala musicale. Alcune mascherette, poverine, non volevano dir altro; forse per modestia, forse per serbare lo stretto incognito, forse perchè non avevano avuto ancora un maestro di grammatica. Ma le ciarliere v' erano; v' erano le spiritose. Alcune dispensavano dolci, fiori, o viglietti profumati sui quali stava scritto qualche scherzo allusivo alla persona cui venivano offerti, ovvero versi caduti dalla penna di qualche poeta da *camera da ricevere.* Altre cincischiavano leggiadre novellette in lingua francese, e ripetevano certe paroline e certe frasi d' uno stesso significato, le quali si possono trovare di leggieri nelle ultime pagine del *Goudar moderno*... ad esercizio di lettura e di galateo. Però v' erano eziandio donnine veramente di spirito e tutte grazia, donnine in cui non si sa se la bellezza del corporeo velo sia superata dalla bellezza dell' anima, creature degne di amore, degne di stima e tali da far perdere il cervello anche all' uomo il più assennato del mondo. Insomma alla festa da ballo della *Nave* nella sera del mercordì ultimo del carnovale 1846 la società udinese, maschile o femminile, con tutte le sue graduazioni estetiche-morali-economiche vi era rappresentata.

Un Domino nero (scoccava la mezzanotte) entrò nell' anticamera e si frammischiò alle maschere e al gruppo di giovanotti che colà avevano piantato il loro quartier generale. Era d'alta statura, magro; due occhi irrequieti e pieni di vivacità si lasciavano scorgere attraverso i fori della maschera. Niuno si curò del nuovo venuto, poichè il Domino nero era un *uomo.* Successivamente entrarono nell' anticamera altre maschere: una giovinetta vestita

(*) *Addio, addio* in dialetto friulano.

DOMENICA 9 FEBBRAJO 1851. ANNO SECONDO — NUM. 6.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

> . . . . . Sua mirabil vita
> Meglio in gloria di ciel si canterebbe.
> DANTE *Parad.*

Noi che più volte accennammo con parole di dolore al lento martirio che nella carne e nell'animo durava l'adorato nostro Pastore, noi che interpreti dell'affetto de' suoi figli dolenti divisammo i sacri riti con cui essi imploravano a Dio grazia e mercede per lui, noi dobbiamo ora compire il mesto uffizio di annunziarne l'acerbissima morte. Benchè ci fosse consentito il triste privilegio di seguire passo passo il lento processo del morbo che con vice assidua lo travagliava e di noverare quasi tutte le ambasce della agonia sua, benchè da gran tempo ogni speranza di giovarlo, mercè i compensi della scienza, si fosse da noi dileguata, pure allorchè udimmo i tocchi del bronzo funereo che ci fece certi della inevitabile sventura, il nostro cuore si accapricciava, e l'annunzio di questa ci tornò amaro come se non l'avessimo preveduto mai. Oh dolore! oh dolore! Quando pella città nostra si diffuse quel suono tremendo, fu in tutti uno sgomento, un cordoglio che non è dato significare a parole; ma ne' poverelli che perdevano in lui il padre, l'amico, il soccorritore, l'afflizione fu più palese, più cocente; e noi udimmo parecchi che col volto rigato di lagrime si chiedevano a gara se vera fosse la novella della sua morte, quasi non potessero farsi capaci di tanta jattura: poi li udivamo benedire a lui e lamentare loro sorte con quella parola che non isgorga che dal cuore commosso a profonda e verace riconoscenza. E questo tributo del poverello al Benefattore suo è il migliore encomio che possiamo sciogliere sul recente cadavere di Lui, è quel solo che quell'anima santa anelava impetrare da coloro che con immenso amore aveva prediletto. A quegli ingegni preclari che il comun voto sortiva a tessere serti di laudi alla veneranda memoria del Presule nostro amatissimo, sarà dolce il rimembrare al popolo desolato la soavità dei modi, la purità dell'eloquio, le prerogative dell'ingegno, la pietà maravigliosa, la santità del costume di Lui che veramente fu in terra messo e famigliare di Cristo. Noi cui l'ineffabile mestizia scema potenza al povero nostro concetto, ci staremo contenti al commendare l'inesauribile carità sua, quella carità che lo stringeva a tutti gli afflitti, quella carità che assiduamente lo incuorava a benemeritare dei gementi e piangenti, quella carità che divampò sì smisuratamente nei tabernacoli dell'anima sua fino a dissolverne l'organata compagine. Perchè quel molto che la provvidenza gli assentiva fare in pro de' suoi figli miserelli fu nulla verso quello che egli avrebbe agognato; e noi cui fu dato riguardare sovente entro gli ascosi affetti di quell'angelo, noi siamo tenuti a lodarlo non tanto pel bene operato quanto per quel moltissimo che la durezza dei tempi e la diuturnità dei patimenti gli tolse compire. Oh se al desiderio amorevole, se alla indefessa volontà meglio avessero risposto i casi, se la sua vita preziosa non fosse stata a mezzo il corso affranta e stroncata, a quante miserie, a quanti lutti avrebbe egli soccorso! E in vero chi può dir mai quanti pii disegni, quanti nobili propositi si allettavano in quel serafico cuore? Ma forse noi non eravamo degni di tante larghezze, di tanti avvanzi; perciò Iddio nel suo consiglio arcanamente giusto, gli fiaccava la lena di cui gli era duopo a recare in effetto il bene che ei vagheggiava, e noi chiniamo umiliati la fronte e adoriamo tremando il supremo decreto. Ma il dolore che a quell'Eletto valse la contemplazione di tanti mali e il sentirsi inetto a cessarli tutti, affrettava pur troppo il suo novissimo giorno. Oh quanto fu lunga e dolorosa questa battaglia! quante angoscie ha costato a quell'anima! Finalmente piaque alla superna clemenza di francarlo da tanto strazio: la sua mente non riguardò più che al suo Dio, non si affissò che in lui; l'aspetto desolante degli altrui mali si ricoverse a' suoi sguardi morenti, quindi di ogni terrena cura disciolto, ei si mostrò negli stremi sereno beato ne' sembianti, come nell'animo; e mentre noi accorrati vedemmo disfarsi il suo frale, e a più e a più languire le sue posse, ei si faceva ognora più sicuro, e il sorriso di una gioja celeste rifulgeva sulle sue labbra già cosperse dal pallor della morte. Il suo martirio era omai consumato; l'anima sua già si ricongiungeva alla madre dilettissima, prelibando le dolcezze del mondo felice, e come angelo che risale al suo etereo soggiorno, così egli si dipartiva da noi, per riedere alla sua vera patria, il Cielo. Z.

a far scomparire le rughe venerande agli occhi pieni di fiducia di qualche inesperto collegiale, o di qualche filosofo miope. La danza (confessatelo, o concittadini cortesi) è il vostro divertimento prediletto, e, per motivi che saprete voi, tra tutte le danze vi è caro il walzer, e i walzer suonati nella sala, in cui v' introduco ora colla fantasia, furono sempre l'episodio più lieto del carnovale di Udine. Difatti la più splendida festa da ballo all'Istituto Filodrammatico poteva dessa sostenere il paragone d'una festa alla *Nave?* Oh non mai. Là non c'era allegria vera: là i nostri *gentelmen* comparivano tutti attilati, in *frac* e in guanti gialli; là spesseggiavano gl' inchini del capo e i baciamani; là alcune signore di sangue purissimo celeste non ammettevano a colloquio le signore di sangue rosso, alle quali però di sovente invidiavano, non già la taglia dell'abito, ma l'eleganza della personcina e le forme graziose; là il posseditore di mille campi mostrava nella serietà della fisonomia e nel tuono della voce di sentirsi superiore a chi possedeva solo campi cento, e precisamente superiore della quantità che manca perchè il cento eguagli il mille. All'*Istituto Filodrammatico* non si conducevano le ragazze, questi vergini fiorellini non ancora agitati dal vento delle passioni, e che si volevano custodire freschi e belli nel santuario della famiglia. Però gli attenti osservatori, abituati a distinguere Lia da Rachele dal muovere degli occhi, dal girare della testa, dalla snellezza del piede, dalla carnagione delle mani e da altri minutissimi segni, percettibili solo da pochi fortunati, asseriscono di aver veduta talvolta entrare nella sala della *Nave* qualche giovinetta patrizia accompagnata dalla tenera madre, dalla zia illustre, e perfino (chi il crederebbe?) dall'amorosissima nonna, che a lei concedeva *per pochi momenti* di spiare attraverso due forellini d'un pezzo di tela il lieto quadro dei piaceri che l'aspettavano negli anni avvenire. Oh la maschera è invero un' utile invenzione! È per essa che nel fervore della danza tante illusioni invadono e dominano il cervello; è per essa che sfuggiamo per qualche ora alle noje della vita; è per essa che godiamo un po' d'allegria. Ad un ballo mascherato scompariscono certe ineguaglianze di casta e di fortuna; tutti gridano: vogliamo darci bel tempo. L'allegria, lettori miei, è eminentemente democratica.

Ma noi siamo nel 1851, e alla *Nave* non si balla più, all'*Istituto Filodrammatico* non si balla più. Si tentò di supplire alla prima con altre sale da ballo che, da secondo rango ch'erano, divennero di primo rango. Ma oimè, la *Nave* è di troppo bella e recente memoria.... Alla festa dell'*Istituto* si potrebbero surrogare i privati *soirèes dansantes*, come si pratica in Inghilterra, in Alemagna e altrove. Ma i nostri costumi domestici non sono quelli di que' paesi. Qui si dice ad ogn'ora: *vogliamo vivere da noi, ciascuno per se*... il che vuol dire: *vogliamo farci credere egoisti, vogliamo annojarci.* Che se qualche ballo di famiglia avrà luogo pure nel corrente carnovale, ah! per l'amore di Dio, sieno banditi i guanti gialli, il muschio e le pettinature del *Corriere delle Dame.*

Poichè dunque il presente è sì povero di divertimenti, ritorniamo colla fantasia al passato, rifabbrichiamo colla fantasia la sala della *Nave* quale era nel 1846.

Era mercoledì: la sala illuminata a giorno. Presso l'uscio che mette sulla scala s'accalcavano giovanotti galanti, donne spiritosette, maschere-uomo (per lo più fratelli o cugini che fanno da angioli custodi a qualche ballerina la quale da due o tre ore giusta i canoni di babbo e di mamma, dovrebbe trovarsi a letto) maschere-donne (servette manco furbe di Vespina, cameriere di mezza età, confidenti e madri nobili). La sala, benchè vasta, non poteva capire tanta gente; perciò mentre si suonava il walzer, chi era fuori d'azione e voleva prendersi spasso, cercava sempre un posticino nell' anticamera presso la porta d'ingresso. Nel mercordì, di cui parliamo, la festa era all'apogeo del suo splendore. Un cinguettio indeterminato, continovo, un salutarsi a diritta e a mancina, un chiamarsi per nome, e una lunga ripetizione di *mandi, mandi* (*) in tutti i tuoni della scala musicale. Alcune mascherette, poverine, non volevano dir altro; forse per modestia, forse per serbare lo stretto incognito, forse perchè non avevano avuto ancora un maestro di grammatica. Ma le ciarliere v'erano; v'erano le spiritose. Alcune dispensavano dolci, fiori, o vigliettini profumati sui quali stava scritto qualche scherzo allusivo alla persona cui venivano offerti, ovvero versi caduti dalla penna di qualche poeta da *camera da ricevere.* Altre cincischiavano leggiadre novellette in lingua francese, e ripetevano certe paroline e certe frasi d'uno stesso significato, le quali si possono trovare di leggieri nelle ultime pagine del *Goudar moderno*... ad esercizio di lettura e di galateo. Però v'erano eziandio donnine veramente di spirito e tutte grazia, donnine in cui non si sa se la bellezza del corporeo velo sia superata dalla bellezza dell'anima, creature degne di amore, degne di stima e tali da far perdere il cervello anche all'uomo il più assennato del mondo. Insomma alla festa da ballo della *Nave* nella sera del mercordì ultimo del carnovale 1846 la società udinese, maschile o femminile, con tutte le sue graduazioni estetiche-morali-economiche vi era rappresentata.

Un Domino nero (scoccava la mezzanotte) entrò nell'anticamera e si frammischiò alle maschere e al gruppo di giovanotti che colà avevano piantato il loro quartier generale. Era d'alta statura, magro; due occhi irrequieti e pieni di vivacità si lasciavano scorgere attraverso i fori della maschera. Niuno si curò del nuovo venuto, poichè il Domino nero era un *uomo.* Successivamente entrarono nell'anticamera altre maschere: una giovinetta vestita

(*) *Addio, addio* in dialetto friulano.

— Noi donne siamo un po' curiose... (continuò la Contessa) ti sembrerà una stranezza, ma io, vedi, conoscerei molto volentieri la bella creatura che nella scelta del suo abitino da maschera indovinò il mio gusto.

— Signora, e dovrò tradire il mio segreto?

— Eh! chi da un' ora ha posto piede alla *Nave*, è in grado di nascondere assai poco de' fatti suoi all' occhio di tanti esperti osservatori. Non vedi tu questi giovanotti che dalla prima notte di carnovale fino all' ultima sono sempre qui?

— Ma io, o signora, ci vengo per la prima volta!

— Per la prima volta! Tanto più m' aggradirebbe vederti in viso. Una giovinetta che balla per la prima volta in pubblico è un oggetto molto interessante per me. Signor mascherotto (e si volse al Domino nero) vi ricordate voi quando ballammo insieme per la prima volta?

— A Venezia nelle sale del Ridotto anno 1830, rispose il Domino nero, e così dicendo stringeva la mano alla sua dama.

— Anche qui fa molto caldo.... osservò la giovinetta, forse per divertire il discorso, che non le piaceva troppo.

— Dovresti slacciarti per un momento la maschera, disse il suo giovane ballerino.

— Il signore ha ragione, o amabile mascheretta. Bisogna respirare un po' d'aria più liberamente... andiamo insieme presso quella finestra. Un *tête-a tête* di due donne non darà motivo a ciarlare.

— E il mio segreto? replicò la giovinetta.

— E il mio segreto? soggiunse ridendo la Contessa. Io esco tosto dalla sala... ebbene ci confideremo i nostri segreti a vicenda. Vuoi tu che facciamo conoscenza insieme?

— Volentieri, rispose la mascheretta dall' abito bianco-nero, che non poteva più rifiutarsi. E così dicendo si alzò, strinse la mano della signora e si recarono presso una finestra, le di cui tende erano calate. Si slacciarono la maschera. La dama, una donna sui trentacinque, bella ancora, ma il suo sorriso non era certo l' ingenua espressione della gioja. L' altra una giovinetta sui diciasette, fresca come una rosa, graziosa, sorridente. Si baciarono in fronte, ma non si dissero una parola sola.

La contessa Giulia dopo un minuto si era di nuovo addattata la maschera al viso, aveva raggiunto il Domino nero ed erano usciti insieme dalla *Nave*. Un uomo mascherato li seguiva rispettosamente a sei passi di distanza.

La giovinetta ritornò al suo posto sul sofà, meravigliata che quella signora così gentile dapprima fosse restata muta all' improvviso. Il suo ballerino instava perchè la ritornasse con lui alla danza: un walzer ancora, e nulla più. Ma la giovanetta dall' abito bianco-nero rispondeva: non posso... è già tardi troppo.... mia madre mi sgriderà... povera madre! ella forse mi aspetta. Ciò detto, fece un cenno colla mano al mascherotto dal naso di prodigiosa grossezza e che in tutta la sera non disse se non *sì* e *nò*, il quale le stava ritto di facciata. Egli comprese che si voleva da lui, ed uscì... e giù per la scala. La mascheretta ed il suo ballerino lo raggiunsero in breve sulla strada. Soffiava il vento, il cielo era oscuro: i tre comminavano in fretta in fretta.

— Mia cara Rina, questo passaggio dal caldo della sala all' aria esterna in questa sera fredda fredda può farti male. Vuoi tu coprirti con parte del mio mantello?

— Oh! oh! signorino, non permetto tali cose..., e poi non dite voi sempre che amore è un fuoco ardente?

— Sì un vulcano... ma la tua salute emmi cara come la vita.

— Oh io nulla soffrirò... sono una ragazza forte io.

— Eh! mel so: tanto ci volle perchè acconsentissi a lasciarti condurre alla *Navè!*

— Per me ci sarei venuta anche prima... ma mia madre... la mia mamma poveretta.

— Eh! da sei o sette ore la dormirà in santa pace.

— Nò, lo so... ella mi aspetta in piedi, la buona donna. Affrettiamoci. – E proseguirono. Il mascherotto udiva questi discorsi in silenzio. Gira a diritta, gira a mancina, e' si trovarono presto un' ampia contrada... quando viddero avanti a se un carro che procedeva lento lento e due uomini che lo accompagnavano. La mascheretta dall' abito bianco-nero si strinse al braccio dell' amante e disse: è un brutto incontro. Nulla, questi le rispose: non è che il carro de' morti. In quel mentre un coro di giovanotti cantava, passando sul lastrico opposto, una bell' aria d' una canzoncina in dialetto friulano:

Volin gioldi la ligrie
Come zovins che no sin... (*)

con quel che segue. Que' giovanotti erano in allora usciti dalla *Grotta*, dal *Palazat* e da altre minori feste da ballo, frequentate nel carnovale ed in altre stagioni dalla gente del popolo ed anche da qualche *notabile*, che la festa della *Nave* osò giudicare *un ballo di troppa etichetta*. *(continua)*

C. Giussani.

(*) Vogliam noi stare allegri, giacchè siamo giovani....

COSE URBANE

Nel rendere le debite lodi al Municipio nostro pella cura che si dà in vigilare affinchè i Prestinaj ammaniscano ai cittadini benestanti ed agli artefici più agiati un pane buono e di peso legale, non possiamo a meno di non fargli manifeste le doglianze di alcuni poveri operai, i quali si lamentano perchè il pane bruno che vendesi *a libbra* non è sovente apparecchiato con buona farina, e non è debitamente cotto.

Siamo sicuri che questo cenno basterà alla zelante commissione per l' annona perchè adopri a cessare un tale trasordine, che torna nocevole alla salute della più povera classe dei nostri braccenti ed artigiani.

Al sig. dott. Anton Giuseppe Pari Direttore dello Spedale Civico di Udine.

A chi adopra con tanto zelo in pro dell'umanità inferma, come fa lei, egregio dott. Pari, non può riuscire discaro l'intendere anco dall'inculta penna di una donna la manifestazione di un disegno, che qualora fosse recato ad effetto, potrebbe fruttare molto bene ai poveri malati dell'Ospizio a cui Ella sì degnamente presiede, e molta compiacenza a Lei ed a tutti coloro che desiderano di vedere rese migliori le condizioni della classe più sofferente dell'umana famiglia.

Avendo io dovuto per curarmi da molesto infermità intraprendere parecchi viaggi, e far dimora in tre Stabilimenti termali, ho notato che in alcuni alberghi si suole fare che i forestieri scrivano sopra una specie di *Album* quanto trovarono di lodevole negli Alberghi stessi, e quanto vi incontrarono di inconveniente e di disagevole, e quanto desidererebbero che vi fosse aggiunto a maggior comodo e conforto dei concorrenti. Ora dico io, se questa consuetudine che è seguita non solo nei sopradetti Alberghi ma anco nelle stazioni delle Strade ferrate e nei Legni a vapore in cui convengono genti che pagano a denaro sonante quanto loro abbisogna, e possono quindi comandare come si dice a *bachetta* come se fossero nelle proprie case, perchè non si potrebbe adottare negli Ospedali dove la poveraglia viene ricettata per puro amore di Dio, e non può quindi richiedere con quella franchezza che il fanno nei pubblici ostelli i figli prediletti della fortuna?

A me parebbe quindi buona anzi ottima cosa quella di aprire presso la Direzione dell'Ospizio nostro un *Album*, in cui ogni infermo che vi esce risanato potesse scrivere o far scrivere ciò che più gli è stato grave a soffrire nel tempo della sua dimora nel Pio luogo, e come abbiano usato verso lui gli infermieri, piaga vivente di questi caritativi Istituti, e se nel tempo della malattia abbia avuto sempre il necessario ristoro, e se gli furono date le medicine che il medico gli prescrisse, e quanto avesse potuto bramare per il migliore essere proprio, e per quello dei suoi poveri fratelli infermi.

So che non si potrebbe dar retta ad ogni desiderio, so che non bisognerebbe accogliere avventatamente ogni accusa, ogni petegolezzo, ma dalla somma di queste note, di questi desiderii potrebbero benissimo riuscire molte migliorie e molte riforme, e quel che più vale potrebbero venire tolti via molti abusi e disordini e difetti che isfuggono anco all'occhio vigile e intelligente del migliore dei Regittori di così fatte famiglie.

Oh consideri molto bene questa mia proposta, ottimo sig. Direttore, poichè a mio credere, e secondo il parere di stimabili amici, a cui la ho palesata, si merita l'attenzione di ogni persona che desideri di giovare veramente alla misera umanità, fra cui Ella ha diritto di essere noverato tra i primi.

Se Ella, egregio dott. Pari, vorrà attuare questo disegno, o almeno tentarne la prova, io le sarò riconoscente come di grazia fatta a me medesima. Intanto mi pregio di dirmele MERCEDES.

Ai signori Dilettanti di Birra

Benchè fra questi Signori noi contiamo pochi amici, e quel che più vale pochissimi associati, pure per carità di prossimo e perchè non abbiano mai a patire nè coliche nè indigestioni dopo avere rimpinzata l'epa colla prediletta bevanda, loro porgiamo parecchi avvisi perchè sappiano scernere la buona dalla cattiva birra, avvisi che togliamo per amore loro da un grave giornale milanese.

« La birra buona e convenientemente preparata deve avere il color del succino o dell'ambra, cioè un giallo rosseggiante, e com'essa dev'essere trasparente. Versandola ha da mostrarsi non di soverchio effervescente, e la sua schiuma debb'essere soffice, leggera, biancbiccia, formata da piccolissime bollicine e non mai da grandi vesciche; mentre dal fondo essa lascia scorgere come delle piccole perle d'aria che innalzansi nuotando verso la superficie, e che non devon essere copiosissime. L'odore della buona birra è grato, e ricorda quello del luppolo; il sapore, alquanto amaro, ma gradevole, non ha da essere eccessivamente piccante al palato. Bevuta in moderata quantità non deve cagionare gravezza di capo, nè imbalordimento, nè sonno; molto manco ha da produrre ubbriacchezza, peso allo stomaco o senso di gonfiore, rutti, singhiozzi, ecc.; ma sia dissettante, nutriente, roborante ed eccitante umor gaio.

Sono per lo contrario da ritenersi come nocive le seguenti sorta di birre; cioè l'*acida*, che cagiona coliche ed irritazioni gastriche; la *torbida*, che muove flatulenze, ardori di orina e bruciori al ventricolo: la *troppo amara*, che desta vomito, vertigine, scariche alvine; la *troppa carica di colore*, che può ad un tempo determinare tutti i succitati inconvenienti.

Al sig. G. Z. collaboratore dell'Alchimista Friulano

Rassicuratevi che l'opinione del sig. N. che tanto vi offese non è quella della maggioranza dei Signori di S. Vito, anzi mi è grato accertarvi che i più vi sono riconoscenti delle parole che avete speso per far loro onore, e sono convinta che un povero peregrino che viaggia a volo di uccello, come fate voi, non poteva fare di più. Addio.

MARIA C.

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 12 annue antecipate e in moneta sonante; fuori lire 14, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell'Alchimista Friulano.*

C. DOTT. GIUSSANI *Direttore* CARLO SERENA *gerente respons.*

Udine Tip. Vendrame